

«L'ERRORE DI PLATINI»

## Com'era amara quell'«Italia da bere»

di ROSSELLA MARTINA

«**L**A MORTE deve essere cruenta, così cruenta che tutti pensino che sia proprio impossibile che l'abbiamo organizzata io e te. Perché se le confezioniamo una morte indolore tutti penseranno che siamo stati noi, che abbiamo fatto per il suo bene. Qualcosa che le stritolò la testa, che non rimanga più nulla. Altrimenti è meglio che ci incrimino per omicidio colposo, che so, se si spacca la testa cadendo dal seggiolone, perché c'era stata legata male. Ma io credo che sia meglio una cosa truculenta, che so, le infiliamo la testa nel Pastamatic».

**NO, NON HA** assolutamente niente a che fare con quello a cui state pensando. Non è il dialogo di una fiction ispirata a qualche recente fatto di cronaca nera. Il paragrafo riportato, e ciò che lo precede e ciò che lo segue, ovvero il romanzo di Francesco Recami, *L'errore di Platini*, è stato scritto tra l'85 e l'86, anche se è stato pubblicato soltanto quest'anno, da Sellerio. E già questa storia è un romanzo a sé.

Nell'86, finita la stesura, il trentenne Francesco Recami invia il dattiloscritto a varie case editrici. Molti 'no' di routine ma alcuni sono proprio arrabbiati: storia imprevedibile; che senso ha descrivere la realtà così com'è?; lei farebbe meglio a lasciar perdere la scrittura. Il giovane ne rimane segnato: decide di non scrivere mai più romanzi. La vita va avanti, l'attrazione per un certo universo resta forte, Recami si costruisce un lavoro di facitore di libri scientifici, scolastici, guide turistiche. Negli anni '90 si riavvicina alla narrativa con due libri per ragazzi ma ancora si guarda dal pensare a un romanzo 'per adulti'. Come era quell'ormai lontana prova che iniziava con un errore di Platini, la sconfitta in casa della Juventus, un tredici inaspettato nella vita di Gianni e Sabrina, due trentenni degli anni '80 con una bambina cerebrolesa. Ambientato a Viareggio perché

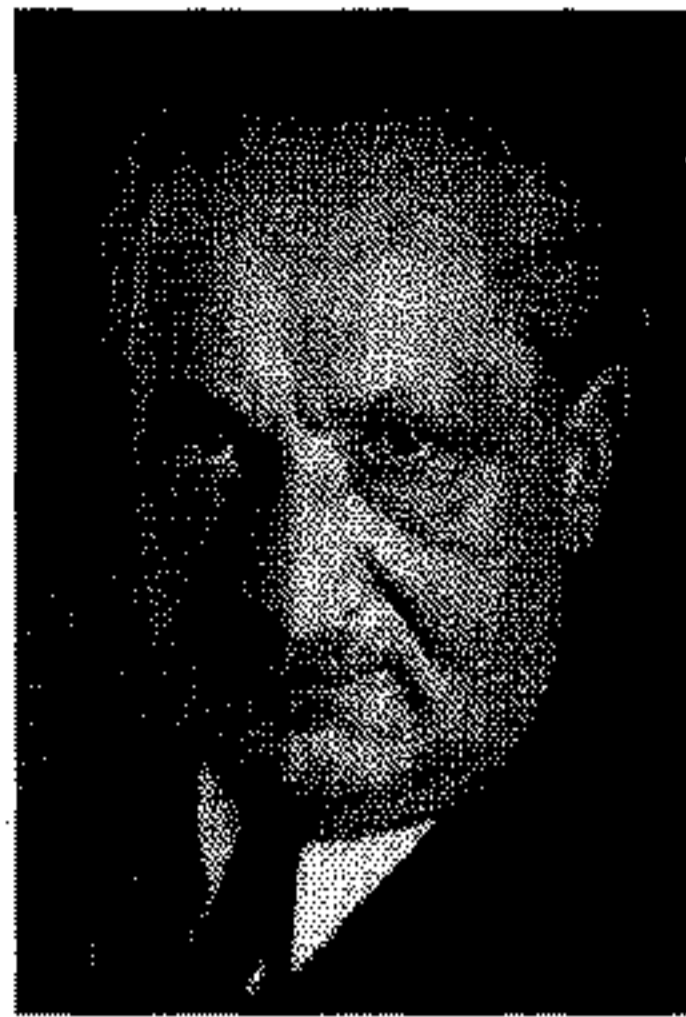
«nei luoghi di turismo di massa - spiega Recami (nella foto) - si ha la sensazione che certe dinamiche siano visibili più che altrove: la gerarchia sociale, i tic, le mode, il tempo libero...».

Ma torniamo alla vicenda editoriale: un giorno dello scorso anno arriva la telefonata da Elvira Sellerio: «Ricorda quel libro che ci ha spedito nell'86? Perché non l'ha voluto più pubblicare? Perché non ha risposto alla nostra lettera?». Il Recami cade dalle nuvole, del libro ormai non ricorda quasi più niente, m'è certo di non aver mai ricevuto il «si stampi» dell'editore palermitano. Ad ogni modo Elvira Sellerio, pur avendo disperso il dattiloscritto, ricorda bene la vicenda di Gianni e Sabrina, la loro vincita al Totocalcio e la sequenza di fatti che ne deriva. E, vent'anni dopo, chiede nuovamente di poterla pubblicare.

«Quando l'ho riletto... insomma... oggi sono una persona completamente diversa. Ho trovato molti passaggi che avrei voluto riscrivere... ma sarebbe venuto fuori un altro libro», dice Recami. Così il romanzo è rimasto com'era. Una fortuna per il lettore perché al di là del giudizio ipercritico del suo autore - che anticipa inesistenti difetti pur di non sentirli sottolineare da altri - *L'errore di Platini* è un gioiellino.

**UN'ISTANTANEA** dei famosi anni '80 che ci fa capire come l'epoca attuale sia nata lì, nelle tante Milano da bere d'Italia, nella scoperta del disimpegno, dell'egoismo, tra gli yuppies di tutte le classi e la politica da discoteca. Un fondale che emerge a loro insaputa dai pensieri di Gianni e Sabrina, lui rappresentante di maglieria, lei casalinga e tra loro quel pacchetto di soldi regalati dalla sorte e quella bambina 'diversa'. Recami utilizza una scrittura fenomenologica, descrittiva, usa il linguaggio stesso dei protagonisti senza mai farsi coinvolgere in emozioni o giudizi, eppure non rinuncia a una trapunta nascosta di simboli che interpretano il caos, le sequenze del caso, l'occasionalità delle soluzioni, l'inconsistenza dell'apparire, la speranza o forse il castigo di un'altra dimensione.

**EDITORIA**  
**La Sellerio**  
**«ripesca»**  
**un romanzo**  
**degli anni '80**



A 100 ANNI DALLA NASCITA

## Hannah e i cattivi padri di famiglia

Arendt: attualità di una grande del Novecento

di CARLO DONATI

**A**KONIGSBERG c'era tutto l'occorrente per diventare filosofi, scuole di tradizione, ottimi licei, una antica università e l'ombra patronale di Immanuel Kant. Senza trascurare la città stessa, ancora un vivace crocevia di culture come indicavano le molte lingue con cui era identificata, in tedesco, in polacco e in lituano, più il nome latino che ancora sopravviveva. Ma la nipotina dell'autorevole presidente dell'Associazione liberale, uno di quei personaggi alla Buddenbrook, abbandonò il confortevole nido della ex capitale prussiana per andarsene verso l'ignoto, nel centro della Germania dove si costruiva il futuro.

**HANNAH** Arendt aveva diciotto anni quando nel 1924 arrivò a Marburg. Piccola città ma prestigiosa università. Qui l'aspettava il Destino, con nome e cognome. Si chiamava Martin Heidegger, grande fortuna e grande disgrazia che segneranno la sua vita. È curioso l'incrocio di due personaggi che venivano dagli estremi della Germania, lei dal profondo Nord, lui dal Sud, una valle contadina ai margini della Foresta Nera. Lei figlia della borghesia ebraica del Baltico, lui figlio del sagrestano di Meskirch, ma già in cattedra nella facoltà di filosofia. Lei è nata il 14 ottobre 1906, lui il 26 settembre 1889, diciassette anni di differenza. Il loro primo incontro avviene a una lezione nel novembre del 1924. La ragazzina resta folgorata da colui che già chiamavano il «re segreto del pensiero». Lei oltre che giovanissima era «seducente, femminile, con gli occhi brillanti come stelle, ma anche profondi, oscuri e remoti».

**IL RITRATTO** è della sua grande amica degli anni americani, la scrittrice Mary McCarthy. E lui? Da adulto lo vediamo grassottello, baffi sottili, sguardo volpino, un'aria da gnomo delle favole nere della tradizione tedesca. Da giovane forse un po' meglio. Ma certo non deve essere stato il suo aspetto a sedurre Hannah. È proprio lei a offrirsi e il professore non se la lascia scappare. Hei-

degger è sposato con una austera luterana che gli ha dato già due figli. Comincia una relazione clandestina da *presse du coeur*, come si diceva una volta. Incontri segreti in casa di lui, con lampade accese o spente per segnalare via libera, appuntamenti in locande e alberghetti fuori Marburg, raggiunti attraverso viaggi complicati su tram diversi. Heidegger era un genio nella mente ma parruccone e piccolo borghese nell'animo. Del resto la società di allora non consentiva troppe trasgressioni.

**LA RELAZIONE** dura quattro anni, poi nel 1928 Heidegger preoccupato per la sua carriera

la interrompe. I più maliziosi non esitano a collegare la sua opera fondamentale *Essere e tempo* (uscita nel 1927) con la tempesta erotica che gli aveva liberato il demone della creatività. Hannah si trasferisce ad Heidelberg e si laurea con Karl Jaspers con una tesi sul concetto di amore in Sant'Agostino. Poi il nazismo interviene nella vita dei due ex amanti. Lei deve scappare dalla Germania, lui si appunta il distintivo del partito e diventa rettore dell'università di Friburgo. Esule in Francia, all'arrivo dei tedeschi, Hannah deve scappare di nuovo. È il 1941. Finalmente in America. Stenta a inserirsi finché non incontra Mary McCarthy in un bar di Manhattan. Nasce una tenera e profonda amicizia che non passa inosservata ai pettegoli. Hannah è comunque già al secondo matrimonio. Ma



**GLI AMORI**  
**La storia con Heidegger**  
**durò quattro anni. Poi**  
**lui decise di pensare**  
**soltanto alla carriera**

nonostante vent'anni di silenzio la catena che la lega ad Heidegger non si spezza, sia pure sotto forma di conflitto intellettuale e filosofico, ben rappresentato da un volume che esce da Fazi in questi giorni per il centenario della nascita, *Hannah Arendt, esistenza e libertà, autenticità e politica*. Si tratta di una raccolta di saggi di Paolo Flores D'Arcais, peraltro una garanzia poiché il direttore di *Micromega* è stato fra i primi a riconoscere e a divulgare in Italia il pensiero della politologa tedesca.

**HEIDEGGER** è un chiodo fisso per Hannah. Nel 1951, lo stesso anno in cui riceve la cittadinanza americana, pubblica il suo libro più impor-

## MUSEI GRATIS IN TUTTA ITALIA

### La festa dell'arte contemporanea

— ROMA —

**PRENDE IL VIA** oggi la «seconda giornata del contemporaneo», un'iniziativa promossa da Amaci (Associazione dei musei d'arte contemporanea italiani), con il sostegno del ministero dei Beni culturali, che coinvolgerà oltre 400 realtà, tra gallerie, musei e associazioni varie, con iniziative (gratuite) dislocate in tutto il paese. L'obiettivo è promuovere l'arte contemporanea anche in realtà minori e poco conosciute ma dove i musei hanno assunto il ruolo di poli culturali con la missione di presentare e valorizzare l'attività di artisti contemporanei.

Porte aperte per tutta la giornata anche nei musei più prestigiosi, dalla Gnam di Roma al Padiglione di arte contemporanea di Milano, dal Castello di Rivoli a Torino al centro Luigi Pecci di Prato. Il Partner ufficiale della «Giornata del contemporaneo» sarà, come per la precedente edizione, il gruppo Unicredit.

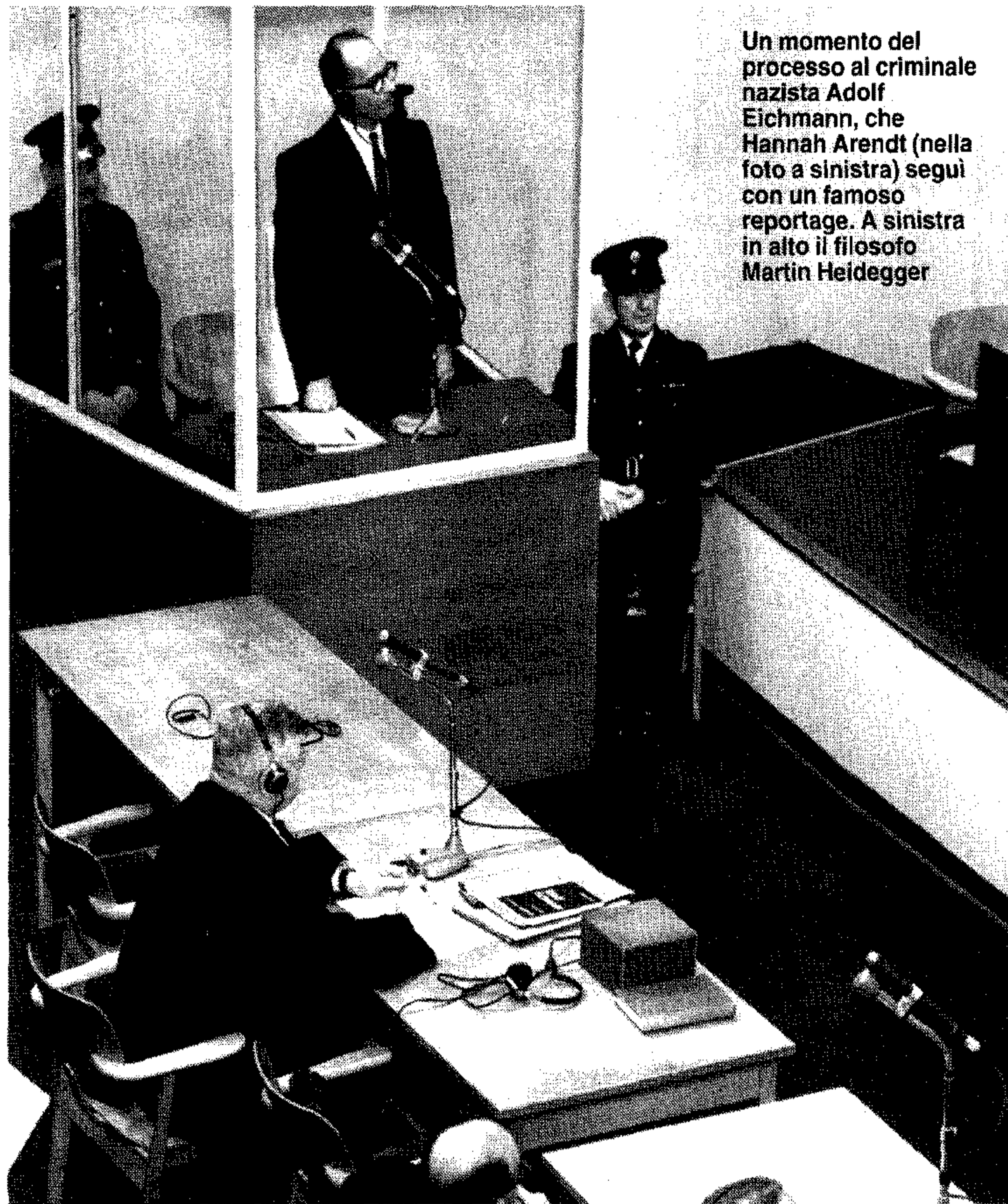
**A**NCHE SU MARIA e sulla famiglia ligure che ha cercato di tenerla con sé si stanno spegnendo i riflettori. Cosa resta da dire dopo la partenza dell'aereo che ha riportato la bambina a Minsk? Dopo i fiumi di parole corsi sulla carta stampata, i video e le trasmissioni televisive, le fiaccolate, gli appelli e le invettive, le mediazioni e le pressioni, dopo le grida di accusa e dopo i sussurri che l'hanno fatta ritrovare? Maria non fa più notizia, ma è proprio questo il momento giusto per parlare, liberi dall'onda

emozionale che sembra travolgere tutto e tutti e dalle strumentalizzazioni che ne conseguono.

Si può dire, allora, che siamo stanchi di vedere il tema «infanzia» affrontato in maniera discontinua e frammentata, sulla scia di un caso di cronaca che costringe a riflettere un giorno sul tema dei minori scomparsi, un altro su quello della violenza domestica, un altro ancora sugli abusi sessuali o sul bullismo. Siamo stanchi di

## Passata l'emozione Maria non fa notizia

vedere eserciti armati di tutto punto per scontri dialettici che si esauriscono nel breve tempo di una trasmissione televisiva. Stanchi di vedere rappresentate solo le argomentazioni dell'una o dell'altra parte, senza mai avere la possibilità di capire e affrontare cosa sta dietro le drammatiche vicende di tanti



Un momento del processo al criminale nazista Adolf Eichmann, che Hannah Arendt (nella foto a sinistra) seguì con un famoso reportage. A sinistra in alto il filosofo Martin Heidegger

tante, *Le origini del totalitarismo*, e spiega che il totalitarismo non è un accidente della storia ma al contrario è sempre in agguato anche nei regimi democratici poiché questi conservano un elemento pre-totalitario, cioè il conformismo. E dentro questo concetto, come nella bambagia, sta il cosiddetto «padre di famiglia». È un personaggio mite e dall'apparenza innocente ma pronto a sacrificare tutto, onore e dignità compresi, a far finta di «non vedere» insomma, per garantire il proprio trantran. Non si può non pensare ad Heidegger e al suo coinvolgimento con il nazismo.

**REPORTAGE**  
**Per il processo Eichmann suscitò infinite polemiche perché denunciò «La banalità del male»**

**ANCORA DI PIÙ** si pensa al filosofo quando Hannah pubblica *La banalità del male*, il reportage da Gerusalemme al processo contro il criminale di guerra Adolf Eichmann. La tesi è nota: il nazismo non aveva camminato sulle gambe di mostri o diavoli, sadici e assassini, bensì su quelle di milioni di diligenti funzionari che avevano eseguito gli ordini e avevano fatto disciplinatamente il loro «lavoro». Il libro le diede la celebrità ma anche infinite polemiche e una lunga inimicizia con Israele. Proprio lei, ebrea, aveva riaperto la ferita degli *Judenrat*, i municipi fantoccio im-

posti dai nazisti nei ghetti occupati, dove alcuni notabili della comunità collaborarono così diligentemente da sfiorare la complicità nelle deportazioni e dunque nella Shoah. Era il 1963 e Hannah, ormai contesa dalle più rinomate università americane, aveva già perdonato Heidegger. Lo aveva difeso quando era stato sottoposto ad un blando processo di denazificazione ed era tornata anche in Germania accettando una sorta di amicizia sorvegliata. Poteva cioè incontrare l'ex amante a condizione che fosse presente la moglie, la fosca Elfriede, nazista e antisemita fin dalla prima ora.

**LA ARENDT** morì d'infarto il 4 dicembre 1975 a New York. Königsberg, la sua città, bombardata pesantemente durante la seconda guerra mondiale, poi occupata dall'Armata Rossa, passò da un totalitarismo all'altro. Oggi è una enclave russa fra Polonia e Lituania. Dal 1946 si chiama Kaliningrad, in onore di Michail Kalinin presidente per ventisette anni del presidium del Soviet supremo. Altissima carica senza alcun potere, ma icona del proletariato: Kalinin era stato un vero operaio metallurgico. Altro che filosofi.

**sempre dalla parte dei bambini**  
 di ERNESTO CAFFO

bambini, accettando passivamente una diffusa tendenza a dimenticare che dietro la storia di una bambina c'è un problema più ampio, con cause precise che devono essere rimosse. Accecati dalla tragica vicenda di Maria, non si è parlato dei tanti bambini di Chernobyl che negli ultimi anni sono stati ospi-

venti di questo tipo. Lo stesso dicasi per i bambini abbandonati, trascurati o abusati dalle loro famiglie, che all'estero vivono negli istituti, dove troppo spesso ritrovano le medesime violenze. E infine, senza voler andare troppo lontano, che dire dei bambini italiani che ogni gior-

no, magari in un appartamento vicino al nostro, sono trascurati o maltrattati, assistono alle violenze tra i propri genitori, sono privati della possibilità di andare a scuola e costretti a lavorare, o sono allontanati dalla famiglia e per anni non trovano la stabilità delle cure e degli affetti di cui necessitano per crescere sereni? Il benessere dei bambini purtroppo non si nutre di interessi fugaci ed emozioni collettive: richiede attenzione costante e politiche complessive sui temi dell'infanzia, della famiglia, della scuola e della sanità.

**UN NUOVO ROMANZO**

**ELKANN, TRA RAGIONE E SENTIMENTO SPUNTA L'INVIDIA**

di VIVIANA PONCHIA

**I**L NOME del protagonista viene rivelato solo a pagina 75. Nel frattempo lo scrittore Giacomo Longhi ha vagabondato fra Londra, Madrid, New York, Roma e la Provenza. Ha presentato la moglie Rossa, la figlia Sole e l'incubazione del sentimento che dà il titolo all'ultimo libro di Alain Elkann: *L'Invidia* (Bompiani). Il peccato capitale che ha risparmiato pochi da Caino in poi fiorisce attorno alla figura sfuggente del pittore Julian Sax, incarnazione delle qualità che Giacomo sente di non possedere: forza di carattere, arroganza, talento. Non bisognerebbe mai domandare quanto ci sia di autobiografico nelle storie di fantasia. A meno che non si capiti su una lezione come quella che la giovane Sole dà al padre a pagina 34: «I romanzi si scrivono perché, essendo storie immaginarie, permettono di dire la verità».

**ARTISTI**  
**Uno scrittore un pittore, le donne: «In amore bisogna ascoltare»**

**E allora, dottor Elkann, partiamo da qui. Quanto c'è di vero e di suo in questo intellettuale giramondo che compra camicie da Turnbull and Asser e scarpe nere stringate da New Lengwood, sempre lo stesso modello, «per paura che smettano di produrle»?**  
 «Lo scrittore è un demiurgo, mette un po' di se stesso in tutti i personaggi, raccoglie spunti dalla propria vita. Sole ad esempio è molto somigliante a mia figlia Ginevra. Di autobiografico c'è un consiglio: se vi piace qualcosa compratene molti esemplari. Non importa cosa. Pullover, camicie, scarpe, pennerelli. Se non potete farne a meno è probabile che sei mesi dopo smetteranno di produrre quel modello».

**L'invidia. Figlia della frustrazione. Regina nella società della competizione. Sentimento molto femminile, dicono.**  
 «L'invidia non ha connotazione sessuale. Ha però molte sfumature. C'è quella perfida, che vuole il danno e la punizione dell'invidiato: crea un sacco di guai, in Italia è diffusissima. E c'è quella leggera e innocua: sta ai confini dell'ammirazione e nel mio romanzo. Lo scrittore invidia al grande pittore la disciplina e la passione assoluta, il fatto che venga redento dalla propria arte».

**Giacomo Longhi dice di invidiare Sax perché è uno snob al contrario. Che significa portare una vecchia giacca di cachemire come se fosse uno straccio qualsiasi. Viene da pensare all'Avvocato, il nonno dei suoi figli. O a Bertinotti.**  
 «A me gli snob non piacciono e basta. Certo se uno deve mettersi la giacca è bene che sia di qua-

lità eccellente. Sax è un artista, con i tic e le manie degli artisti. E la vita di un artista non ha niente a che vedere con la sua opera. Prenda due come Wahrol e Liechtenstein: uno conduceva un'esistenza dissipata, l'altro si accontentava di moglie e casetta bianca. E sono entrambi i padri della pop art».

**A pagina 80 Giacomo Longhi si lamenta: per essere considerato un grande scrittore dovrebbe disertare dalla cultura italiana e andare a vivere a Londra o a New York.**

«E ha ragione. L'italiano è una lingua bellissima ma minore. Ha avuto il suo momento di gloria con il neorealismo, è diventata un satellite nelle galassie dello spagnolo e dell'inglese. E poi la letteratura non è glamour come l'arte visiva o le grandi aste. Non muove la stessa quantità di denaro».

**Frustrato ma sentimentalmente contento. Il suo scrittore fa addirittura un elogio della coppia istituzionalizzata. Dice: «Nel matrimonio è delizioso il fatto di non avere premura».**

«Condivido. Sono un amante della lentezza, ho il ritmo largo della pittura».

**Le donne. Giacomo sostiene che il modo migliore di viverci accanto è abbandonarsi, non cercare di capire.**

«Subiamo la condanna della ragione. In amore bisogna ascoltare e odorare. Preservare il mistero».



**I nomi. Matteo Esse, Charles Bloom, Damian Oxfordshire. Simenon li cercava sulla guida del telefono e lei?**

«Sono un demiurgo, ricorda? Trovo che Sole sia bello per una figlia. E Longhi non è parente del critico, come mi hanno chiesto, ma un comune nome italiano. Però mi piace l'ambiguità».

**Sul Leone della dedica nessun dubbio.**

«È mio nipote, il figlio di John e Lavinia. Il primo e spero non l'ultimo, la speranza che rende tutto migliore».